

## L'Asino beveva di sopra, e l'agnello di sotto...

Tocco e ritocco



sta da Guinness Paris. Questa si che si chiama storia scritta dai vincitori. Perché mai ricostruzione del passato fu più bugiarda. Con buona pace del plenipotenziario di Prodi. Infatti, le cose andarono esattamente all'opposto alle Europee. Oltre al simbolo comune, l'Asino chiese un identico

programma, un solo gruppo parlamentare, e in pratica la confluenza del Ppi in un'unica formazione. E il diologo si rompe. Altro che foglioline d'Ulivo. Quelle, persino Cossiga voleva metterle. Del resto la Wille zur Macht dell'Asino non è un mistero per nessuno. Come dice il panzer Bordon: «Noi non siamo disponibili per nessuna aggregazione parziale che non sia il partito democratico». Tutti avvisati. Sembra il remake della favola di Fedro. Il lupo beveva di sopra. E l'agnello di sotto. E disse il lupo all'agnello: «Ehi, mi intorbidì l'acqua!». Il resto lo sapete.

**Colaninno's dream.** «Per me è molto peggio dare meno valore agli azionisti che licenziare». Colaninno dixit. E ha ragione da vendere Cofferati. Quando annota:

«Mai battuta fu più improvvida e arrogante». Perché, oltre allo spettro degli esuberanti, adesso c'è anche il minus-valore per gli azionisti. Era questo il Colaninno's dream?

**L'Antipapa Vattimo.** «Ci si aspetterebbe dal Papa una minore soggezione alla tradizione sessuofobica che non è, verosimilmente, un'eredità cristiana, ma che è diventata ossessivamente dominante solo con la moderna sacralizzazione della famiglia borghese». Ci dispiace per Vattimo, che su «la Stampa» vorrebbe fare la lezione al Papa. Ma in realtà, verosimilmente, il Papa ha alle spalle exempla tosti e millenari. «Se il tuo occhio dà scandalo, strappalo...», ricordate? E poi il matrimonio come «remedium concupiscentiae», non è in-

venzione borghese. Bensi di S. Agostino. Certo, c'erano anche gli gnostici che divinizzavano la carne. Ma furono evangelicamente «strappati» dal corpo della Chiesa. **Il Tamarosutra.** Ovvero l'arte di raggiungere la felicità interiore con l'«educazione emozionale»: lezioni di «silenzio e di immobilità attiva». Che Susanna Tamaro, anima mundi tra Oriente e Occidente, vorrebbe introdurre nelle scuole. Secondo quanto scrive nella prefazione a «Momo» di Michael Ende. La proposta scatena i sarcasmi di Pierluigi Battista su «la Stampa». Che pure aveva fatto il diavolo a quattro su «Panorama», per salvare Tamaro dalle «censure» di sinistra. Ora anche lui dà addosso, maramaldo, alla beghina. Benvenuto al tamarofobo in ritardo.

BRUNO GRAVAGNUOLO

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ Drewermann: una chiesa che non aiuta l'uomo a elaborare l'aggressività non produce pace

## «Il cristianesimo? Una spirale d'angoscia»

MATILDE PASSA

ROMA Il cristianesimo? Una religione che si dichiara pacifista e ha provocato le guerre più atroci della storia. Un tragico paradosso? No, la logica conseguenza del modo in cui il cristianesimo è stato interpretato e trasmesso dalle varie chiese, nessuna esclusa. L'inevitabile epilogo di un processo che ha portato alla rimozione dell'inconscio e alla repressione delle pulsioni ancestrali dell'uomo, in primo luogo l'aggressività. Queste, in estrema sintesi, alcune (ma solo alcune) delle considerazioni che Eugen Drewermann, teologo e psicoanalista (ma fu anche sacerdote cattolico, poi cacciato dalla Chiesa ufficiale) espone nel suo libro «Guerra e cristianesimo, la spirale dell'angoscia» (ed. Raetia pagg. 291 lire 43.000), presentato ieri a Roma dal collega Marco Politi presso la Comunità Evangelica Luterana. Un testo a suo modo illuminante, dove il teologo e lo psicoanalista convivono e si intrecciano. Drewermann è assai noto nel mondo religioso per «Funzionari di Dio», un ponderoso volume del 1995 nel quale attaccava le strutture del potere ecclesiale, sostenendo che non portavano alla libertà e alla redenzione dell'individuo ma alla sua sottomissione e a un rafforzamento dell'angoscia. Una Chiesa che genera nevrosi e sensi di colpa, sosteneva in quel testo, non può parlare in nome di Dio. Una chiesa che non aiuta l'uomo a elaborare la sua aggressività non può produrre pace, afferma in questo.

In «Guerra e cristianesimo» lei fa continui riferimenti al buddismo e alle religioni orientali, prese a modello di una relazione con il mondo e la religiosità più capaci di generare la pace nel cuore degli uomini, quindi, nei confronti degli altri. Ma allora, c'è ancora bisogno di cristianesimo?

«Sono convinto che il cristianesimo debba assimilare dalle religioni, in particolare dal buddismo, il concetto che la compassione debba includere tutti gli esseri viventi, compresi gli animali. Già Tolstoj lo aveva compreso quando scrisse: "Finché ci saranno mattatoi, ci saranno le guerre". La meditazione

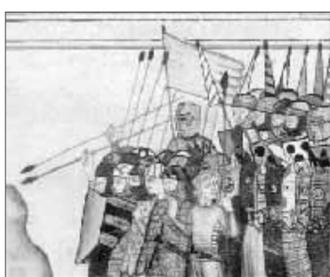
buddista, inoltre, si fonda su una psicologia che ha una grande forza di integrazione. Jung sostenne che in Occidente avevamo bisogno della psicoanalisi perché non avevamo le tecniche meditative orientali, le quali secondo me vanno più a fondo rispetto alla psicoanalisi. Il buddismo si basa sull'esperienza e non sui dogmi. Duemila anni di cristianesimo sono stati anni di guerre in nome di Dio. Il buddismo ha mandato missionari ovunque ma non ha mai ucciso nessuno. Quando i buddisti parlano di non identificazione con l'Io non propongono una religione negativa, come questo Papa ha sostenuto, ma indicano una via di liberazione dall'angoscia. Solo che questa via, la non identificazione con i contenuti dell'amente, farebbe crollare tutto l'insegnamento cattolico. Il buddismo cominciò con un re, Gautama, che decise di diventare mendicante. Il cattolicesimo è cominciato con un figlio di falegname ed è finito con un sovrano, il Papa, che siede su un trono imperiale di tipo romano».

Quindi il cristianesimo è inutile? «Assolutamente no. Riferendosi alle tradizioni religiose, il Dalai Lama ha affermato che sono medicine per curare le malattie interiori dell'uomo».

E qual è la malattia dell'Occiden-



A Timor Est, uomini affamati con sacchi di riso e la statua della Vergine, vicino alla casa distrutta del vescovo Belo. Accanto, Crociati



te? «Il prezzo che si paga per diventare individui: l'angoscia. A questa lacerazione l'ebraismo aveva proposto una relazione tra Dio e l'uomo, chiedendo all'uomo di prendersi la responsabilità della sua storia. Il cristianesimo si basa sulla scoperta che per far ciò non basta

la Legge. È una religione terapeutica che non si chiede "cosa" facciamo gli uomini ma "perché" lo facciamo. Indica un percorso di guarigione interiore non un insieme di comandamenti da seguire a livello esteriore».

Cos'è la religione per lei? «La religione ha il compito di accompa-

gnare l'Io dell'uomo verso la libertà. In Occidente, al contrario, è stata identificata come una funzione del Super Io ed è stata legata al potere dominante. La religione che si tramandava era connessa a una quantità di idee magiche rispetto al potere. Ma si può rispondere all'angoscia dell'Io con l'alienazione istituzionale, con il rituale magico? Sarebbe superstizione. O ci si può liberare dall'angoscia dell'Io affidandosi a un'altra persona che crede all'Io più di quanto non faccia lo stesso? La vera religione ha sempre a che fare con la relazione d'amore. Solo l'amore fa dell'uomo una persona viva e solo nell'amore Dio si manifesta come un cheama».

Lei continua a considerarsi un cattolico? «Certamente. Se cattolico significa "universale" ovvero ciò che vuol dire religione per tutti gli uomini, allora per me basta essere ebreo nel senso di Gesù. Gesù non ha fondato nessuna chiesa e men che mai una chiesa cattolica. Hobbes sostiene: "La Chiesa cattolica non

è cole che succede a Gesù Cristo, ma essa si è elevata sopra gli imperatori romani". Non è possibile annunciare la libertà costruendo il Vaticano».

Anche la psicoterapia si pone l'obiettivo di guarire l'uomo, spesso, la relazione terapeutica è una relazione di accoglienza amorosa. Qual è la differenza con la religione?

«Il cristianesimo è nato dall'intuizione che gli uomini possono essere buoni solo se incontrano una bontà che si rivolge a loro nella loro totalità. "Sono venuto come un medico", diceva Gesù. In quel senso voleva fare qualcosa che, in parte, oggi è svolto dalla psicoterapia. La differenza tra le due sferè è sottile, ma grande. La psicoterapia accompagna l'uomo agli Inferi. La religione scende dalla montagna nel mondo degli uomini. Partono da punti di vista diversi ma hanno bisogno l'una dell'altra. Gli psicoterapeuti devono credere alla grandezza dell'uomo. I teologi devono amare la miseria dell'uomo».

IN PRIMO PIANO

## Che fine ha fatto la non violenza

La non-violenza richiede una profonda messa in discussione di se stessi. Non è un dato di fatto, una realtà, quanto «una qualità della relazione», un'osservazione di sé così nitida da cogliere la violenza dietro il gesto di apparente bontà, la fuga di fronte alla paura del conflitto, l'aggressività trasferita nel pacifismo. Lo sanno bene gli autori del testo «Percorsi di formazione alla non violenza» (a cura di E. Euli, A. Soriga, P.G. Sechi, Pangea ed. 400 pagg. lire 40.000), sottotitolo «viaggi in training 1992-1998», che raccoglie le esperienze condotte in scuole, luoghi di lavoro, comunità, nel corso degli ultimi anni. Se lo scenario bellico e distruttivo che ci circonda sembra rendere residuale e utopistico il lavoro di questi tenaci assertori, e praticanti, della non violenza, basta accostarsi al loro punto di vista per credere che ancora qualcosa si possa e si debba fare. Sono i «formatori», uomini e donne che non hanno mollato. Credono alla possibilità di seguire un percorso che porti alla gestione non violenta dei conflitti. Sono gli eredi degli insegnamenti di Rogers e Lewin, della psicologia transpersonale di Maslow, dei movimenti che sorsero negli Stati Uniti all'epoca della battaglia anti-nucleare. E in Italia trovarono ampia applicazione negli anni di Comiso. Poi l'entusiasmo si spense. E oggi?

«Oggi c'è un'evoluzione in ambito educativo - spiega Enrico Euli, 38 anni, che, lasciato l'insegnamento della filosofia nei licei si è interamente dedicato alla formazione della non-violenza - nel senso che ci sono molte persone, volontarie, che si dedicano a queste attività, mentre c'è un'involuzione da parte dell'azione politica». Secondo Euli ciò è causato anche dall'involuzione del mondo ex-comunista e dal fatto che la non-violenza in Italia è rimasta

patrimonio molto riservato anche per responsabilità degli stessi gruppi non-violenti che si sono chiusi in se stessi. Di più, sia il mondo cattolico sia il mondo di ispirazione marxista non «credono all'efficacia della non violenza. Non a caso Capittini, uno dei padri del movimento, apparteneva al Partito d'Azione». Ancora: «Il monopolio radicale della non-violenza, ha contribuito a svalutare un percorso che richiede in primo luogo una diversa collocazione di se stessi nel mondo». Gli stessi movimenti pacifisti che si attivano nei momenti in cui scoppiano le guerre servono ben poco alla costruzione della non violenza perché «la pace è un'attività quotidiana». La «pace», ovvero «la gestione non violenta dei conflitti», conserva una sua suggestione profonda. Le richieste di «formazione» vengono spesso dalle scuole e sono persino troppe, spiega Euli. «La scuola boccheggia e chiede aiuto ovunque, ma a volte ho la sensazione che metta in atto quel meccanismo psicologico in cui il lamento serve per rifiutare l'aiuto, perché se i laboratori cominciano a funzionare, allora scatta il rifiuto. In quel caso, infatti, mettono in discussione la struttura disciplinare. Quanto più la metodologia funziona, tanto più si va a interferire nell'organizzazione che andrebbe impostata in termini di mediazione e non di autoritarismo».

Insomma un sentiero tutto in salita quella della non violenza. «Essa è soprattutto assertività, ovvero esprimere la nostra capacità di stare a contatto con quello che sentiamo. In secondo luogo è la ricerca dei metodi per farla convivere con l'assertività degli altri. La non violenza presuppone l'accettazione del conflitto. La guerra lo vuole eliminare, ma poi se lo ritrova sempre di fronte in forme perturbanti».

M.Pa.

IL GIALLO

## La metafora della sifilide nel «Caso Chillé»

MARIA SERENA PALIERI

Sono dei mafiosi, o dei collusi con la mafia, le loro eccellenze il marchese Gregori, il professor Spagnolo, il procuratore del Re Masci e il prefetto Maltese che - nella provincia di Messina nel 1910 - brigano per far mandare assolto il cavaliere Chillé che ha ucciso il marito della propria amante? Domenico Cacopardo, autore di «Il caso Chillé», romanzo edito da Marsilio, usa solo una volta l'espressione classica, «gli amici degli amici». Ma è classicamente mafiosa la ragmatela che si stringe intorno ai suoi due investigatori, i carabinieri tenente Ruggeri e maresciallo

Capellaro: le chiacchiere diffuse ad arte, le minacce, il peso del potere brandito come una mannaia, le false testimonianze comprate con il regalo o con l'intimidazione... «Il caso Chillé» è un giallo, ma di quelli dove si sa dalla prima pagina chi sia l'assassino e la suspense è nel chiedersi se questi verrà punito. È un giallo antropologico: dove, cioè, il vero indagato è l'ambiente in cui è maturato il delitto. Appunto, la Sicilia sul versante di Messina nel 1910: in epoca giolittiana, a quarant'anni dall'Unità d'Italia, un'isola dove nessuno sembra sentirsi «italiano», dove piuttosto domina un sentimento di maestia offesa, di risentimento o disprezzo per il sistema di

autorità piovuto dal continente. Al punto da far quadrato intorno allo sciocco autore di un delitto qualunque: due colpi di doppietta calibro dodici nel torace del masaro Talio Cateno, marito della bella Francesca Lo Po'. Domenico Cacopardo è un magistrato del Consiglio di Stato, sessantatreenne, qui al suo esordio narrativo (alle spalle ha una raccolta di poesie pubblicata nell'87). Inevitabile l'associazione mentale con l'esordio - avvenuto in questi mesi - di un altro grand commis dello Stato, Corrado Calabrò, arrivato finalista allo Strega con «Ricordati di dimenticarlo». Ma Cacopardo non ci regala brividi hard, né sembra che per lui scrivere significhi

ritagliarsi una «vita altra». È nato e cresciuto a Letojanni, il paese del Messinese nel quale appunto si ambienta il libro: racconta che il nucleo di questa storia lo conobbe, adolescente, dalla voce di una zia. E, se una filosofia il suo romanzo comunica, è quella di un rispetto fervido, perfino d'altri tempi, per quello Stato che i due carabinieri-investigatori incarna. «Il caso Chillé» è un bel libro: unico suo difetto vero è la scansione, di dovuta lentezza fino ai tre quarti, poi precipitosa. Il ritmo da pigro, sontuoso, «siciliano», sul finale diventa, viene da dire, neutro, «italiano», eccessivamente secco, come una mitragliata di notizie. Ma «Il caso Chillé» ha, come i buo-

ni romanzi hanno, un'idea che lo percorre sotto forma di metafora: qui è la sifilide, il male all'epoca ancora terribilmente nefasto, mortale, che contagia molti degli abitanti di quest'angolo dell'isola e che li lega segretamente uno all'altro, una catena nascosta che, a risalirne gli anelli, fa indovinare chi è stato con chi, e con chi è stato quest'ultimo e ancora oltre. Racconta, il romanzo, che in quel 1910 in Sicilia della sessuofobia c'era solo la facciata e che si spendeva tempo, molto tempo, di nascosto, a fantasticare, pianificare e fare sesso. E la sifilide, la linea del contagio, sembra alludere ad altri rapporti segreti e stretti, ad altre collusioni...

nuova serie di  
*democrazia e diritto*  
trimestrale dell'Associazione Crs

da settembre in libreria  
**Guerra/individuo**  
a cura di  
Giuseppe Cotturri

scritti di Mortellaro, Pinelli, Losurdo, Boccia, Cantarano, Nisio, Magnani, Serra, Dessi, Longo

a novembre  
**Federalismo e mezzogiorno**  
a cura di  
Franco Cassano e Giuseppe Cotturri

Abbonamento 1999: Italia L. 120.000, estero L. 140.000  
c.e.p. 17562208 intestato a Franco Angeli s.r.l., Milano

